



LA WEHRMACHT

a cura di Jean Lopez

STORIA E STORIE

**OLTRE IL MITO: LA VERA STORIA
DELL'ESERCITO DI HITLER**



GIUNTI

STORIA E STORIE



LA WEHRMACHT

<i>a cura di Jean Lopez</i>	STORIA E STORIE
OLTRE IL MITO: LA VERA STORIA DELL'ESERCITO DI HITLER	
GIUNTI	

Titolo originale:

La Wehrmacht. La fin d'un mythe

© Perrin, un département de Place des Éditeurs, 2023

Tutti i diritti sono riservati.,

Traduzione: Martina Cocchini e Valeria Pazzi

Consulenza per l'edizione italiana: Studio Newt, Firenze

Copertina: progetto grafico di Lorenzo Pacini;

immagine © Bettmann / Getty Images, © DarkBird /

Shutterstock

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223207116

Prima edizione digitale: ottobre 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

INDICE

PRESENTAZIONE	9
PRIMA PARTE	
LA SUPERIORITÀ MILITARE TEDESCA. STUDIO DI UN MITO	
1745-1945: DUE SECOLI DI FURORE E DI MITI	17
CANNE: IL PENSIERO TEDESCO CADE NELLA SUA STESSA TRAPPOLA	27
CIÒ CHE L'ARTE MILITARE DEVE ALLA GERMANIA	33
GLI UFFICIALI, UNA CASTA AL DI FUORI DELLO STATO	45
COME PERDERE LE GUERRE MONDIALI	51
QUANDO A SCRIVERE LA STORIA SONO I VINTI	63
SECONDA PARTE	
LE OPERAZIONI	
1939:	
IL RODAGGIO DELLA WEHRMACHT	73
Campagna di Polonia: davvero il Blitzkrieg?	73
Lancieri contro Panzer: una leggenda germano... polacca!	83

1940:		
LA PIÙ FOLLE DI TUTTE LE VITTORIE		89
Contro la Francia, l'allineamento giusto dei pianeti		89
Eben-Emael, mito tedesco e storia belga		100
«La Wehrmacht non aveva bisogno di tank per sfondare nelle Ardenne»		107
Dunkerque, il miracolo della sconfitta		112
Perché Hitler si è lasciato sfuggire la vittoria?		123
La guerra è stata vinta a Dunkerque?		130
1941:		
UN IMPERO A EST		137
Balcani, 1941: ultimo percorso netto di Hitler?		137
Alfred Liskow, il soldato tedesco che voleva salvare l'URSS		149
La campagna dei record		156
Le cause della disfatta sovietica		159
Gli errori dei tedeschi		168
Le ragioni della resistenza sovietica		180
1942:		
LA FINE DELL'INIZIO		189
Il progetto grandioso dei Quattro Pianeti		189
Anatomia comparata di due battaglie gigantesche		197
L'Armata rossa ha cambiato l'arte militare per vincere		207
La battaglia di Stalingrado si è decisa a Ržev		211
Hitler, unico responsabile del disastro?		218
1943:		
LA WEHRMACHT PERDE L'INIZIATIVA		223
Kursk, l'illusione qualitativa		223

1944:	
LA WEHRMACHT SCHIACCIATA	233
5 giugno 1944, un ingannevole rapporto di forze	233
Un'alleanza tinta di diffidenza	236
Due operazioni gigantesche, ma diverse	244
Due ferite fatali per il Reich?	254
Il paradosso del 20 luglio: l'inevitabile cataclisma finale	262
Market Garden, settembre 1944: un passo più lungo della gamba	266
Ardenne 1944: tra le fauci dello Jagdtiger	273
1945:	
L'ANNIENTAMENTO	283
La Wehrmacht si è battuta sino alla fine?	283
Kurt Klusmeier, l'ultimo difensore di Breslau	291
APPARATI	
GLOSSARIO	305
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	331

Nota. Per nomi e termini indicati con un asterisco si rimanda al *Glossario* alla fine del volume.



PRESENTAZIONE

Grazie a un'eccellente iniziativa delle Edizioni Perrin, trovate riuniti in quest'opera diversi articoli tratti da *Guerres & Histoire* – oltre ad alcuni inediti – che riguardano la Wehrmacht sul campo di battaglia. Dato che il tema è complesso, e negli ultimi anni ha registrato numerosi aggiornamenti, si è reso necessario un approccio da prospettive diverse: interviste a veterani, sintesi strategiche, analisi di battaglie e campagne, analisi degli equipaggiamenti militari.

La Wehrmacht, piaccia o no, esercita ancora fascino. Un fascino a cui soccombono gli ambienti militari così come il grande pubblico. Un'attrazione che, alcune volte, ha qualcosa di morboso, un insieme di estetismo e masochismo. Se si va a fondo, la fonte di questo fascino risiede nel connubio fra criminalità di massa ed eccellenza militare. Per molto tempo non è stato scontato scrivere che la Wehrmacht fu un esercito criminale, e questo non solo in Germania, il che è comprensibile, ma anche fra gli alleati occidentali. Il mito della "Wehrmacht pulita" si è perpetuato almeno per una generazione, grazie alla zelante complicità degli occupanti/liberatori americani, che speravano di poter beneficiare delle competenze militari del vecchio nemico e, in particolare, della sua esperienza di combattimento contro l'Armata rossa. Uno degli aspetti peggiori della Guerra fredda è che fu consentito a generali criminali di scampare al castigo. Il falso mito della Wehrmacht pulita è stato smascherato negli anni Novanta del XX secolo dagli storici tedeschi stessi.

La Wehrmacht è stata l'esercito di Hitler, zelante servitore della sua politica di conquista e sterminio.

Ma questo libro non si concentra su tale aspetto del mito della Wehrmacht. Il nostro obiettivo è analizzare con attenzione l'idea secondo cui l'eccellenza militare germanica avrebbe ceduto solo a causa dell'ingente quantità di uomini e materiali che gli Alleati le contrapposero. Con un distinguo: a ovest, l'esercito di Hitler avrebbe perso a fronte di una sovrabbondanza di mezzi gestita da combattenti mediocri, mentre a est avrebbe ceduto per le inesauribili ondate di *mužik* disumanizzati, mandati nel tritacarne da marescialli inetti. Si tratta di una doppia favola: da un lato l'esercito degli Stati Uniti, nel biennio 1944-45, è uno dei più formidabili dispositivi militari che siano mai stati creati; dall'altro, i capi sovietici, pur essendo vero che non hanno lesinato sul sangue dei loro uomini, hanno messo questo sangue al servizio di una pratica operativa e strategica superiore a quella tedesca. Non vogliamo nemmeno affermare, col pretesto di fornire una visione più equa, che la Wehrmacht, con le sue tre forze armate, sia stato un esercito mediocre! Passeremmo per ridicoli. A ottant'anni di distanza, nessuno ha dimenticato le straordinarie vittorie in Polonia, Francia, Jugoslavia e Grecia, né l'Operazione Barbarossa in Unione Sovietica. Lo stesso vale per le audaci operazioni congiunte in Norvegia (1940) e a Creta (1941), le straordinarie campagne di interdizione aerea della Luftwaffe un po' ovunque, o ancora le devastazioni provocate dagli U-Boot fra il 1939 e il 1942. Rendiamo alla Wehrmacht quel che le spetta: è stata davvero un osso duro, anche nella sua fase di declino, dopo il 1943, malgrado la coalizione fra gli Stati più potenti della Terra. Persino risalendo ai remoti tempi degli Assiri, pochi apparati militari sono riusciti a essere protagonisti di tanti fatti d'armi uno dopo l'altro.

Quest'opera ha il merito di collegare la Wehrmacht col suo passato prussiano e imperiale, i cui lasciti sono stati, da un lato, un'originale cultura militare, dall'altro, una fragilità del pensiero operativo e, ancor più, di quello strategico. La cultura militare tedesca

presenta alcuni punti di forza inconfutabili: l'eccellenza tattica – in particolare la ricerca della mobilità – la coesione delle unità, una concezione straordinaria del comando (comando per obiettivi, o *Auftragstaktik*, e comando dal fronte). Ho sempre avuto il sospetto che l'autonomia decisionale e la ricerca di responsabilità di cui gli ufficiali tedeschi hanno spesso dato prova affondassero le radici nel modello pedagogico prussiano, all'avanguardia fin dal XVIII secolo. Contrariamente a ciò che si pensa, disobbedienza, contestazione e resistenza alla gerarchia sono più frequenti in seno alla Wehrmacht che a qualsiasi altro esercito. Il nazismo ha rafforzato alcuni aspetti di questa cultura militare. La sua aggressività, il suo gusto per la sorpresa e il suo disprezzo del diritto hanno trovato eco favorevole nell'istituzione militare, così come un certo egualitarismo fra truppe e quadri, il culto degli eroi e l'esaltazione della fraternità tra combattenti. I regali di tutti i generi elargiti da Hitler hanno corrotto i capi militari, attenuando parecchi dei loro problemi di coscienza.

Ma la cultura militare tedesca presenta anche dei punti deboli: il primato assoluto del combattimento distruttivo, le relative lacune della logistica e dell'intelligence, l'accecamento politico e il disprezzo del diritto, probabilmente ereditati dal persistere a lungo di valori feudali nella casta degli ufficiali. Questi punti sono tutti legati fra loro. In Unione Sovietica si contano 133 grandi unità in azione per sole nove divisioni di sicurezza incaricate della retroguardia. In un Paese così vasto è una quantità del tutto insufficiente. Inoltre, come in Belgio e nel Nord della Francia nel 1914, la Wehrmacht e le SS – che la seguono come la remora segue lo squalo – farà ricorso al terrore per contenere le popolazioni male amministrate. Questo calcolo avrebbe avuto senso solo se la campagna fosse durata tre mesi, cosa che pensavano tutti, tanto all'OKH* come all'OKW*. Oltre questo periodo di tempo, però, si è rivelato molto controproducente e ha fatto sì che venissero annullati tutti i vantaggi che avrebbero potuto derivare dall'odio di gran parte dei sovietici nei confronti dello stalinismo. Il nazismo, grado zero della ragione

politica, ha attecchito in un esercito che, per tradizione, non ne aveva affatto dato prova.

La debolezza del pensiero operativo dimostrata dalla Wehrmacht – e che si è rivelata letale per quest'ultima in Unione Sovietica – è il risultato di fattori complessi. Uno di questi è il primato della tattica. Un altro è la ricerca sistematica della velocità. Il piano dell'Operazione Barbarossa, per esempio, ha imposto un ritmo e un sovraccarico spaventosi alle truppe e ai mezzi, che, alle porte di Mosca, quando sopraggiunse l'inverno, andarono letteralmente in pezzi. A partire da Federico il Grande, uno degli assiomi della *Kriegsakademie* fu: bisogna «condurre guerre brevi e decise» onde evitare di dover combattere su diversi fronti con un apparato militare sottodimensionato, il che è una catastrofe in termini geopolitici. Nel 1914 Guglielmo II aveva commesso l'errore di permettere che i piani del grande stato maggiore rendessero impossibile qualsiasi approccio diplomatico, condannando il Paese a una vittoria totale o a una completa disfatta. In nome dell'immediata efficienza militare, per via dell'assoggettamento al diktat della velocità inerente al Piano Schlieffen*, i capi militari avevano coalizzato il mondo contro di loro. Era chiaro da dove nascesse il dramma del 1918: il piano militare aveva fagocitato quello politico. Con Hitler, la situazione è ribaltata: la politica e la sua peggiore componente, l'ideologia, hanno preso il sopravvento in modo netto rispetto al piano militare. I capi militari tedeschi – eccezion fatta per Ludwig Beck* e pochi altri – non hanno resistito al magnetismo del Führer, la cui buona stella, è vero, ha brillato a lungo in modo straordinario, lasciando credere che l'avvenire del mondo si sarebbe delineato all'ombra della croce uncinata. Hanno quindi messo la loro professionalità al servizio di folli ambizioni strategiche e di un'abominevole utopia razziale.

Il modello perdente tedesco si fa strada a partire dal settembre del 1939: la rapida vittoria in Polonia cela il disastro di aver scatenato una guerra mondiale senza le risorse adeguate. Nel 1940 l'accecamento raggiunge il suo apogeo: tanto Hitler quanto i suoi generali

sono convinti che il fatto di avere liquidato la Francia implichi la fine della guerra. Non si sono resi conto che, col loro mostruoso progetto, hanno già tagliato i ponti della politica alle proprie spalle. Per uscire dallo stallo strategico non gli resta altro che la fuga in avanti, d'aggressione in aggressione e di campagna in campagna. A questo ritmo, qualsiasi altro esercito avrebbe messo presto il piede in fallo. Ahimé, non la Wehrmacht! Prima di essere sconfitta per la prima volta alle porte di Mosca, nel dicembre 1941, avrebbe sottomesso tre quarti dell'Europa e dato il via alla Shoah a suon di proiettili in Unione Sovietica, e il peggio doveva ancora venire. Ci sarebbero voluti tre anni e cinque mesi perché gli 86 milioni di uomini mobilitati dalla coalizione alleata abbattessero la bestia nella sua tana, al costo di decine di milioni di morti.

Jean Lopez

PRIMA PARTE
LA SUPERIORITÀ MILITARE TEDESCA.
STUDIO DI UN MITO



1745-1945: DUE SECOLI DI FURORE E DI MITI

di Jean Lopez

I tedeschi erano guerrieri invincibili? Hanno sicuramente vissuto il loro momento di gloria, ma non in modo molto diverso dalle altre grandi nazioni europee. Da Federico II di Prussia – sconfitto varie volte – fino alla caduta del Terzo Reich, questa reputazione merita di essere ripresa in esame, soffermandosi sui suoi cinque pilastri fondamentali.

Nella storia moderna, pochi sono gli assiomi universalmente riconosciuti come quello dell'eccellenza militare prussiana e poi tedesca, a partire dalla fondazione del Reich nel 1871. Si direbbe un'ovvietà – se consideriamo solo l'esercito di terra e, in minor misura, l'aviazione – alla stessa stregua della supremazia navale inglese o dell'egemonia logistica americana. Un editore vuole vendere un'opera sulla Seconda guerra mondiale? Tre volte su quattro in copertina mette un soldato tedesco col famoso elmetto d'acciaio. Quando il romanziere Roger Nimier volle dare una definizione spiritosa della filosofia, la paragonò alla Russia: «Piena di paludi e spesso invasa dai tedeschi». Mentre in *Misterioso omicidio a Manhattan* Woody Allen affermava: «Non posso ascoltare troppo Wagner: già sento l'impulso ad occupare la Polonia». Cos'è la fama militare teutonica? Un luogo comune, un cliché o lo strascico di un antico incubo? La risposta non è chiara.

La Prussia stessa si percepiva come una nuova Sparta. Uno Stato al servizio di un esercito, si è detto, e non l'inverso. Una nazione dove i militari guardavano dall'alto in basso il clero, i funzionari e i professori. Non è forse il solo Paese della vecchia Europa a fregiarsi d'esser stato guidato dal re-soldato per eccellenza, Federico II? Non è forse riuscita a trasformarsi, grazie alla spada, da minuscolo Stato situato ai confini polacco-germanici in potenza europea di prim'ordine, fra quelle che sconfissero Napoleone a Waterloo? Nel XIX secolo, nulla sembrava potergli resistere. Né l'Austria, che ha perso la sua posizione egemonica nelle Germanie, né la Francia di Napoleone III, spodestata come prima potenza continentale. Ma la cosa più incredibile è che persino le due sconfitte senz'appello nelle due guerre mondiali hanno amplificato la reputazione delle forze armate tedesche, se non altro nell'opinione dei più. Fra il 1914 e il 1918, battendosi su due fronti, i tedeschi non hanno forse tenuto testa a una vasta coalizione alleata per 52 mesi? Non è forse vero che la Wehrmacht di Hitler ha conquistato, con qualche assordante vittoria, un impero che, nell'ottobre del 1942, si estendeva da Capo Nord all'Egitto e da Brest fino al Caucaso? Bisogna risalire a Napoleone, oppure a Roma, se si vuole ritrovare una performance analoga. Ovunque ci si giri, tutto sembra inneggiare alla gloria delle aquile teutoniche. Eccellenza nella dottrina? Vi sventolano davanti Clausewitz, un Platone guerriero insuperabile. Superiorità tecnologica? I cannoni Krupp, la Grande Berta, gli U-Boot, i V2, i Tiger, i Me 262 sono al centro di migliaia di opere osannanti. Grandi capitani? La lista dei "von qualcosa" non finisce più: Moltke, Schlieffen, Hindenburg, Rundstedt*, Manstein* o, senza particella, Ludendorff, Rommel, Model... L'intento di quest'opera è proprio quello di raschiare via gli spessi strati del mito per ritrovare la storia. E al centro si erge quest'idea: il pensiero militare tedesco è un brillante... fossile, superato fin dall'inizio del XX secolo.

Un Paese-isola che punta a ingrandirsi grazie a guerre brevi

Prima di criticare, però, bisogna stabilire anzitutto se esista o meno un modo tedesco di fare la guerra. Va da sé che un aspetto isolato – prendiamo, per esempio, la velocità distintiva delle operazioni – non basta a definirlo: anche Napoleone ha detenuto il segreto degli spostamenti fulminei. Ma è possibile individuare un certo numero di elementi che, combinati assieme, delineino un ritratto del Marte gotico? Diciamo le cose come stanno: secondo noi esiste un'arte tedesca della guerra che si può far risalire perlomeno a Federico II.

Al principio è la geopolitica. La Prussia era povera, chiamata ironicamente la “scatola di sabbia” d'Europa fino al XVIII secolo. Un Paese grande come una provincia francese, poco popolato e coperto di pinete sabbiose. Uno Stato dalle risorse limitate, dunque, si troverà costretto, per ingrandirsi, ad affrontare i vicini più ricchi. Sarà l'uso parsimonioso dei mezzi a dar luogo al primo assioma militare: condurre guerre brevi e decise – *kurz und vives*, diceva Federico il Grande. In altre parole, non lasciarsi mai trascinare in una lotta di logoramento per la quale lo Stato non ha i mezzi necessari. Con l'avvento della rivoluzione industriale, la Prussia – poi il suo sviluppo imperiale (per dirla in breve), ovvero il Reich di Guglielmo II e infine quello di Hitler – vivranno il problema della dipendenza economica: la necessità di esportare e acquistare materie prime in un mondo dove gli oceani sono britannici e le colonie inglesi, francesi, olandesi... Le guerre dovranno di nuovo essere corte e rapide, viceversa il blocco inglese priverà di petrolio, caucciù, metalli non ferrosi e prodotti alimentari...

La Prussia prima – e poi la Germania imperiale – verrà percepita come un Paese-isola circondato da grandi potenze ostili. Svedesi a nord, russi a est, austriaci a sud, francesi a ovest, britannici sui mari... Come sopravvivere e crescere in quest'universo ostile? Ancora una volta, grazie alla guerra corta: quella del movimento, degli spostamenti lampo che conducono quanto prima alla battaglia. Attenzione, però, a evitare le caricature: la guerra è stata incontestabil-

mente una delle madri della Prussia, ma essa ne ha avute anche altre più positive, in primo luogo l'educazione – e qui chiudiamo la parentesi. Moltke e Bismarck aggiungeranno: una guerra corta significa in primo luogo una guerra su un solo fronte, contro un solo nemico. Tuttavia Federico II, Guglielmo II e Hitler accetteranno assai alla leggera di combattere simultaneamente su diversi punti cardinali.

Il pensiero militare tedesco colloca la battaglia al centro. Deve essere decisiva. Deve infliggere una punizione tale che l'avversario venga privato di colpo del grosso delle sue forze, o sia così terrorizzato da non tornare nemmeno a combattere. La ricerca dell'*Entscheidungsschlacht* – la battaglia decisiva – e della *Vernichtungsschlacht* – la battaglia d'annientamento – sono l'alfa e l'omega del pensiero militare prusso-tedesco. L'alfa dei suoi fulminanti successi. L'omega dei suoi limiti, riscontrati nei conflitti su vasta scala sin dal 1870. Lunga è la lista delle vittorie spettacolari, anche se mai decisive: Leuthen, Sadowa, Sedan (1870 e 1940), il Piano Schlieffen, l'Operazione Tannenberg, i Piani bianco (Polonia, 1939) e giallo (Francia, 1940), l'Operazione Barbarossa con la sua sequela di vasti accerchiamenti a Minsk, Smolensk, Kiev, Vjaz'ma, Brjansk, Charkiv... Se l'Inghilterra perde tutte le battaglie salvo l'ultima, la Germania, quantomeno nel corso della "Seconda guerra dei Trent'anni" (1914-1945), vince le battaglie più belle, ma finisce per sprofondare in un disastro.

Sorpresa e offensiva

La ricerca della guerra corta, che si decide in una sola battaglia devastatrice, si accompagna ad altri aspetti che danno vita a un insieme coerente. Innanzitutto la sorpresa. Attaccare rapidamente e con la massima potenza laddove uno meno se lo aspetta: quale miglior leva per moltiplicare le proprie forze? Gli stati maggiori tedeschi promuoveranno sempre l'audacia e il rischio, madri delle grandi vittorie... e delle grosse catastrofi. L'importanza dello schieramento iniziale e poi: poter spostare il maggior numero di truppe prima che il nemico abbia mobilitato il grosso delle sue, cosa che implica avere un esercito sempre pronto e al massimo delle proprie

capacità fin dall'inizio delle ostilità – il 1870, il 1914, il 1939 e il 1941 costituiscono quattro esempi spettacolari di tale propensione.

E ancora il culto dell'offensiva: cercare l'efficacia nel movimento e nell'attacco, correre al suono del cannone, costringere il nemico a rispondere e inseguire in modo aggressivo sono tutti aspetti ricorrenti della pratica tedesca. Al contrario, vengono evitati il logoramento, la guerra d'assedio e le operazioni troppo pianificate.

Procedere in fretta, cercare il nemico, colpire tempestivamente: ecco cosa serve a un corpo di ufficiali molto particolare. Uomini formati nella stessa scuola, spinti dagli stessi riflessi, asserviti allo stesso pensiero, abituati ai medesimi esercizi. Responsabili in grado di prendere l'iniziativa, di interpretare gli ordini e di trovare soluzioni agli eterni problemi della guerra: logoramento, nebbia, mistero sulle intenzioni nemiche... Da cui deriva la cosa forse essenziale: la formazione di una casta omogenea, piena di professionisti tanto impeccabili quanto ottusi, nonché di soldati coraggiosi e brutali, sempre sull'orlo dell'insubordinazione. Quale altro esercito ha saputo combinare in questo modo, e non senza correre rischi, l'acqua con il fuoco? Fra queste teste calde in arme, menzioniamo Du Moulin (Hohenfriedberg, 1745), Blücher (1815), Frédéric-Charles (1866), Steinmetz (1870), von François (1914), Guderian*, Rommel...

Tenendo in conto questi tratti principali, facciamo ora una rapida carrellata su due secoli di lotte (1745-1945) che hanno visto la Prussia prima e la Germania poi condurre otto grandi conflitti.

Federico il Grande (1740-1786), il re soldato

Federico ha condotto tre guerre per impossessarsi di una provincia fra le più ricche d'Europa, la Slesia: la Prima guerra di Slesia (1740-1742) contro l'Austria, la Seconda guerra di Slesia (1744-1745) contro l'Austria e la Sassonia; la guerra dei Sette Anni contro l'Austria, la Sassonia, la Russia e la Francia (1756-1763). In totale ventuno battaglie importanti, di cui undici si conclusero con una vittoria, sette con una sconfitta e tre con un risultato incerto. Due battaglie sono entrate nella leggenda degli eserciti prussiani: Roßbach e Leu-

then, entrambe nel 1757. Questo diavolo di re è stato aiutato dalla sua audacia, dal suo incontestabile senso tattico e... dalla fortuna. Ha pagato cara la sua vittoria e la Prussia, alla fine del suo regno, si ritrova in pessimo stato: più di centocinquantamila soldati sono morti e altrettanti sono rimasti invalidi. Perdite considerevoli per un Paese di soli sei milioni di abitanti. Quanto alla fortuna, ha sorriso alla Prussia in due occasioni: la prima volta nel 1762, quando è morta la zarina di Russia –si parla del “miracolo della casata di Brandeburgo”; e la seconda dopo la morte di Federico, quando la Rivoluzione francese dissuade l'imperatore d'Austria dal tentare di recuperare la Slesia. Fra il 1890 e il 1913 fu dedicata un'edizione in diciotto volumi alle guerre di Federico. Esse furono studiate con devozione da tre generazioni di ufficiali tedeschi, che ne trassero due idee false per il XX secolo: la battaglia decisiva esiste (Roßbach: vittoria lampo in novanta minuti, perdite dell'avversario venti volte superiori); la Germania può vincere una guerra su diversi fronti manovrando su linee interne.

Blücher, vincitore di Napoleone

Dopo una serie di scelte diplomatiche infelici, Federico Guglielmo III si ritrovò da solo in guerra contro Napoleone. Il 14 ottobre 1806, a Jena e Auerstädt, l'imperatore e Davout sbaragliarono il suo esercito nel giro di qualche ora. Murat, grazie a un inseguimento fra i più brillanti della storia militare, ottiene città, magazzini, unità di riserva e fortezze. La disfatta è totale e l'unica eccezione è la città di Kolberg, difesa strenuamente da un giovane ufficiale, Gneisenau. Il 27 ottobre Napoleone entra a Berlino. Rimasto abbarbicato al culto di Federico il Grande, l'esercito prussiano era ormai un relitto e si era perso tutte le innovazioni militari che la Rivoluzione francese prima e Bonaparte poi avevano apportato. In poche parole, è il 1940 al contrario.

Dopo la sconfitta, un manipolo di ufficiali e alti funzionari avviano la modernizzazione del Paese. Sotto l'impulso di Gneisenau e Scharnhorst* viene introdotto il servizio di leva obbligatorio, il

corpo degli ufficiali viene riformato (su 142 generali, ne vengono licenziati 100), vengono fondate un'accademia militare e una per cadetti, è messo a punto un manuale operativo, il sistema delle brigate interarmi viene generalizzato e il capo delle forze armate è affiancato obbligatoriamente da uno stato maggiore. Dopo la rovina francese in Russia, la Prussia si allea con lo zar e assume la guida della guerra di liberazione (*Befreiungskrieg*) delle Germanie. Durante la campagna di Germania il nuovo esercito prussiano viene battuto a Lützen – Scharnhorst, ferito, morirà di lì a poco – e a Bautzen. Fa parte della gigantesca “battaglia delle nazioni” di Lipsia (ottobre 1813) che caccia Napoleone dalla Germania. Malgrado le riforme di Gneisenau e Scharnhorst – che hanno sortito un effetto esagerato – l'esercito prussiano non appare superiore a quelli dei suoi alleati russi, austriaci e inglesi. Il ruolo di Blücher, molto rilevante a Waterloo, servirà a celare il fatto che, senza coalizione, la Prussia non avrebbe contato nulla davanti a Napoleone. A partire dal 1815 l'esercito torna ad appartenere a una casta aristocratica che, grazie alla valorizzazione dello studio, diventa un corpo di grande professionalità.

Le glorie di Moltke il Vecchio (1864-1871)

Fra il 1864 e il 1871 la Prussia realizza l'unità della Germania mediante la forza, così come desidera il cancelliere Bismarck – probabilmente il più grande uomo di Stato del XIX secolo. Helmuth von Moltke è la mente dell'esercito. Capo di stato maggiore generale, egli riprende la tradizione della velocità, dell'audacia e dell'aggressività di Federico II, integrandovi tecniche e metodi dell'organizzazione moderna: telegrafo, ferrovia, pianificazione, sezione geografica e statistica, sezione di storia militare, manuale di addestramento per i capi delle grandi unità, *Kriegsspiel* ecc..

Dopo un primo assaggio contro la Danimarca, nel 1864, il chiarimento definitivo contro l'Austria per il controllo del mondo germanico ha luogo a Sadowa (Königgrätz, per i tedeschi), il 3 luglio 1866. È un affare scottante e la vittoria, una volta di più, fortunata. I capi dei corpi prussiani si mostrano indisciplinati e il sistema logistico

collassa. Gli austriaci avevano risorse, ma l'imperatore Francesco Giuseppe preferisce firmare la pace a Praga il 23 agosto. Parlando di miti, sembra compiersi il sogno dell'*Entscheidungsschlacht*: un'unica battaglia decide della guerra, rapidamente e a basso costo. Le cose vanno in modo diverso di fronte a Napoleone III, nel 1870. Ma l'incompetenza diplomatica dell'imperatore e quella dei suoi capi militari (Mac-Mahon, Bazaine...) sono le carte vincenti per i tedeschi. La brutta sorpresa è l'assenza di una battaglia decisiva. Sedan (2 settembre 1870), che consegna ottantamila prigionieri e l'imperatore, non è in alcun modo determinante. I francesi avevano ancora una carta da giocare e i tedeschi presentavano alcune debolezze (ancora una volta a livello logistico). Dal lato francese, la lotta si è interrotta per via della discordia civile e dell'assenza di uno stato maggiore vero e proprio in grado di coordinare gli sforzi. Austria 1866, Francia 1870: la Prussia ha vinto con difficoltà contro avversari isolati in guerre limitate. Tuttavia, sorprendentemente, dopo il 1871 e la proclamazione dell'impero tedesco, i suoi capi si concentreranno su battaglie definite impropriamente decisive ed elevate al rango di miti militari: Sadowa e Sedan.

La Prima guerra mondiale: sola contro il mondo... e pugnalata alla schiena

I tedeschi, tanto quanto i loro avversari occidentali, sono sorpresi dal carattere di questa guerra, lunga, industriale e a lungo immobile. Credono dapprima di potere assimilare la campagna contro la Francia a un'unica, gigantesca battaglia di aggiramento, il Piano Schlieffen. Enorme errore che pagheranno con l'entrata in guerra del Regno Unito, nonché con una guerra su due fronti. Contro i russi, Ludendorff trionfa a Tannenberg nel settembre del 1914, una "battaglia di Canne" come piacciono al grande stato maggiore: bell'aggiramento, distruzione dell'avversario, perdite modeste. Da novembre, però, è la paralisi nelle trincee occidentali, dove, sorprendentemente, la Germania si mostra innovatrice sul piano difensivo.

Essa si dedica alla sua guerra preferita, quella di movimento, prima in Polonia e poi nei Paesi baltici e in Romania (1916). Al prezzo di due anni e mezzo di sforzi, riesce a fare uscire la Russia dal conflitto; in compenso, la cecità strategica di Ludendorff fa scendere in campo gli Stati Uniti nell'aprile del 1917, dopo che ha dichiarato la guerra sottomarina a oltranza.

Le offensive lanciate da Ludendorff in Francia nella primavera del 1918 fanno ripartire il movimento, ma nessuna delle situazioni di stallo operativo viene eliminata e l'unico risultato è lo sfinimento. Alla fine la Germania perde la guerra di logoramento, quella che Federico e Moltke si erano sempre ripromessi di evitare. Francesi e britannici le hanno dato scacco matto sul piano operativo, tecnico, industriale e strategico. La disfatta della Germania verrà tuttavia dissimulata grazie a uno storico raggirò ancora una volta firmato Ludendorff, la "pugnalata alla schiena" sferrata dai politici di sinistra.

La Seconda guerra mondiale: l'apogeo del mito... e la massima disfatta

«Il Blitzkrieg ha portato alla rinascita motorizzata del pensiero di Canne» sintetizza efficacemente lo storico tedesco Karl-Heinz Frieser. Nel biennio 1935-1936 i tedeschi hanno effettivamente creduto di aver trovato gli strumenti in grado di ridare efficacia al loro concetto di battaglia decisiva, richiesto da Hitler che vuole campagne rapide e non dispendiose da un punto di vista economico. Questi strumenti favoriscono al tempo stesso lo sfondamento (combinazione di carri armati e aviazione tattica) e il movimento (macchinari e cingolati fuoristrada, rifornimenti aerei, comunicazioni radioelettriche). Questa "soluzione miracolosa", definita Blitzkrieg, permette loro di sfondare per tre anni (1939-1942) quando e dove vogliono, realizzando dieci accerchiamenti da antologia che fruttano quattro milioni di prigionieri! È allora che si impone il mito della superiorità militare germanica, che diventa addirittura un'arma psicologica nelle mani di Goebbels. Ma quest'efficacia tattica non permette comunque al Terzo Reich di vincere una guerra mondiale. Prima di tutto

soffermiamoci su questi dieci accerchiamenti (*Kessel*, o “calderoni”, come li chiamano i tedeschi), perché è grazie a questi che, anche fra gli Alleati, si è affermata l’idea che la Wehrmacht abbia raggiunto una sorta di acme storico a cui nessun altro esercito riuscirà mai ad arrivare. Straordinario gioco di prestigio – o gigantesco raggiro – realizzato dal perdente con l’ausilio dei nuovi alleati americani all’epoca della Guerra fredda.